Al "Bazar" di Porto Azzurro

di Lorenzo Greco

All'Elba la mattina era scura, il vento di scirocco rendeva l'aria torbida, verso Punta Mola il golfo svaniva nella foschia. Il mio amico parlava e parlava. Ma io ascoltavo i battiti del mio cuore che di nuovo sembrava volersi spezzare: a volte fermo, molle, a volte impazzito in corsa precipitosa.

La salita verso la fortezza spagnola che ospita la prigione era ripida, lasciammo l'auto dove fu possibile, in mezzo a macchine le cui targhe indicavano le regioni più lontane: parenti, visitatori dei detenuti, guardie carcerarie venivano da ogni luogo d'Italia. Ero triste, spaventato per il mio cuore che voleva scoppiare. La strada imbiancata da un manto di petali di mandorlo, mi costrinse a ripensare ad Agrigento, alla terra desiderata, che non vedevo più. Proprio in quei giorni di febbraio - la guerra finita da poco - si erano sposati i miei; erano saliti al paese in macchina e a piedi, avanzando su un tappeto di petali come quello, per una salita come quella. Ed era il paese paterno una prigione anch'esso, di antica schiavitù e miseria. L'unico splendore era il bianco fiorire dei mandorli, insieme con l'abito da sposa della mamma, in un paesino di rocce grigie e di capre.

Alle sbarre che limitano il confine militare, donne con bambini erano ferme in attesa di un mezzo per discendere al paese. Le mura di cinta della prigione si ergevano minacciose al di là di un ampio fossato. Oltre quello che un tempo era il ponte levatoio si giungeva a una grande porta di acciaio.

Ci fermammo a guardare giù nella larga fossa che correva tutt'intorno alle mura: c'era una piantagione di agrumi. Fra le foglie lucide e scure spiccavano i rossi più o meno accesi delle arance, dei mandarini, il giallo oro dei limoni. Ci voleva la mano di gente del sud per simili cure.

In una casupola accanto c'era un semplice bazar, che mostrava in vendita i modesti lavori dei detenuti. Scialli, copertine, tovaglioli, anche boleri: tessuti di un refe dal colore metallico-elettrico (verde, rosa celeste), che non ho osato toccare. E poi grandi fasci di calzettoni rigidi e ispidi, da montanari d'altri tempi. Cornicette fatte con frammenti di fiammiferi (mi chiesi perché proprio di fiammiferi abbiano disponibilità là dentro). E quadretti, dipinti con inaudita ingenuità e quasi candore: pierrots dai volti bianchissimi, occhi lunari e néi e riccioli tirabaci vicino alla bocca. O con una lacrima sulla guancia. E anche coppie strette in un abbraccio maritale, o scene della crocifissione di Cristo. E battiti di ciglia di ragazza.

Il mio amico mi portò per vari uffici, a salutare suoi conoscenti: s'intravedevano dalle finestre i cortili interni dove i prigionieri lavoravano...

Allora mi sentii male, il cuore si fermò, dovetti chiedere di uscire... e di corsa, di corsa feci da solo la strada in discesa verso la macchina, scivolando sul

tappeto di fiori del mandorlo profumato.

Non potevo resistere sull'isola con quella fragilità, e quella stanchezza. Ci sarei tornato in un altro momento, a cercare svago e riposo. Sulla nave che si allontanava dal porto, mi sedetti davanti a due volti forti, quadrati, abbronzati: scambiarono fra loro due parole con accento siciliano. Mi sembrarono due pescatori delle mie parti. Così quando a Piombino non trovammo il treno, proposi di prendere il taxi insieme. Al momento di pagare, premurosi e imbarazzati, vollero offrirmi la corsa: mostrarono all'autista delle banconote, perché prendesse da sé quelle necessarie. Sembrava quasi non conoscessero il senso del denaro che avevano in mano, proprio come due stranieri, e nemmeno avevano un'idea della cifra che c'era da pagare.

Mi unii a loro, attendemmo insieme il nuovo treno. Parlammo... allora mi dissero che avevano un permesso di pochi giorni per andare a casa dal carcere da cui non sarebbero usciti prima di trent'anni.

Non il tumulto del cuore che batteva a tratti, non l'angoscia del carcere, di chi vi era rinchiuso: riempì quella sala d'aspetto di Campiglia, nel fumo delle loro sigarette, il nome nobile e libero della città che prende il nome dal Màzaro che l'attraversa, e che nel fango dell'argilla trascina tartarughe. Respirammo il profumo dei giardini di limoni, mangiammo ricotta e siero di pecora dai pastori di Miragliano, insieme attraversammo campi di grano, accesi di papaveri nel mese di maggio, e cogliemmo fichi, gelsi, e ci tuffammo tra i ricci di mare, in una lontana infanzia sulla spiaggia di Trefontane.

Mi sentii bene con loro. Vollero offrirmi un caffè al piccolo buffet dei ferrovieri. Di nuovo trasse-ro di tasca del denaro senza conoscerne l'esatto valore, la gente ci guardava. Bevemmo quel caffè aspro, ed essi lo sorseggiavano fra i denti radi e neri, con la ritrosia e vergogna che avevano i miei genitori in pubblico, coprendosi con la mano e voltandosi di lato al momento di asciugarsi goffamente la bocca.

Poi giunse velocissimo il treno che doveva portarmi via. Cercai il mio vagone: e loro fecero per venirmi dietro, e sedersi con me. No, dissi loro: il vostro arriverà più tardi, e andrà in quella direzione. Vedete? Laggiù verso Roma, e indicai i binari all'orizzonte, e intanto salivo sul predellino, mentre essi si caricavano sulla spalla la pesante valigia, come faceva il facchino 'Nzulu, quando il nonno ci accompagnava alla stazione per la partenza ogni anno, alla fine dell'estate. (C'era una piccola orchestra al paese, e tu eri al balcone col nonno, ridevi felice, mi gettasti due lire: ora la casa è deserta, il balcone è polvere, il vento spazza la piazza, e accantona le spine dei rovi negli angoli del mio cuore.)

□